

## Incorruttibile

La lettera Carmine non ebbe il coraggio di consegnarla nelle mani del vecchio. La sfilò di malavoglia dalla sua borsa di cuoio, rigirandosela davanti gli occhi. Poi si decise: con un solo balzo saltò i due gradini dell'atrio di quel palazzo con la facciata in cortina e i balconi triangolari e, raggiunte le cassette della posta, la lasciò cadere nel vano dell'interno 8. Anche se era appena un postino, provò subito vergogna. Di lettere così ne aveva recapitate altre negli ultimi mesi e sapeva ormai cosa comunicavano. La busta era sempre prestampata e portava dietro, in grassetto, il nome del mittente. Il vecchio avrebbe capito svelto. Aveva fatto lo stesso mestiere, da giovane, e sapeva riconoscere le notizie buone da quelle cattive. Era gente gentile quella. Non avevano mai mancato di offrirgli un caffè e una sedia per tirare il fiato e Carmine ci si fermava volentieri prima di continuare il giro. Ma quel giorno andava di fretta. Augusto, dalla portineria, lo vide allontanarsi sul motorino di servizio senza riuscire a indirizzargli nemmeno un cenno di saluto.

Quella fretta gli sembrò alquanto inusuale. Carmine si era affezionato molto al vecchio, come lo chiamava affettuosamente per rispetto all'anzianità di servizio. Allungava anche il giro per consegnargli pane e latte, da quando era iniziata quella brutta storia. Augusto finì in fretta il caffè, quello per Carmine rimase fumante accanto al Corriere dello Sport, e afferrata la ramazza, si avvicinò alle cassette della posta. La lettera spuntava a metà dalla cassetta del vecchio e mentre la saggina sfregava il pavimento lindo coprendo i pur lievi rumori del condominio ancora assonnato, lui piegò la testa sbirciando il mittente. "I N A I L" mormorò tra sé brandendo la scopa al ritmo delle lettere. Poi, sentitosi toccare sulla spalla, fece un salto di lato per mettere più spazio possibile tra lui e la vergogna. Si trovò davanti un trentenne vestito di tutto punto che gli tendeva la mano: "Mi scusi, non volevo spaventarla, sono un giornalista e sto cercando il postino che...". "Il postino? È appena passato di qua, non lo ha beccato per poco". "No, non intendevo lo stronzo che quasi mi ha messo sotto dietro l'angolo," disse tra i denti, "No, il Signor Agostino Mancini," riprese, "l'ex postino, dalla redazione mi hanno dato questo recapito". Augusto avvampò dicendo: "Ah, sì guardi, stavo proprio facendo il favore di prendergli la posta al vecchio, cioè, ad Agostino. Sa, se posso aiutarlo". "Certo, certo. Dove lo trovo? Anzi se vuole gliela porto io". "Grazie" disse liberandosi da un peso il portinaio, "interno 8, terzo piano. Guardi ci sono due appartamenti, le etichette sono scolorite, per Agostino suoni a quello di sinistra, a destra è il 9 ma è sfitto, non ci abita nessuno. Ah, mi spiace, l'ascensore è rotto". Il giornalista sfilò la lettera dalla cassetta, se la mise in tasca e volò sulla prima rampa di scale.

Più saliva e più aumentava l'impazienza. Basta cronaca locale, liti di condominio, pusher da quattro soldi, la mazzetta dell'assessore che non faceva più notizia. Ora o mai più, pensava mentre riprendeva fiato e l'odore acido del minestrone aggrappato alle pareti della tromba delle scale gli faceva rivenire su la colazione. Arrivato a destinazione suonò il campanello. Attese un tempo che gli sembrò infinito prima di sentire il trascinarsi di due ciabatte che immaginò sformate e spelacchiate. Quelle che fissava, dell'uomo minuto che gli aprì la porta, invece erano di pelle, nuovissime. Porse la destra per presentarsi e chiedere scusa di aver immaginato quella sciatteria. La mano rimase tesa e vuota perché quella del vecchio stringeva il supporto di una flebo il cui tubo terminava la corsa in un ago conficcato nel braccio destro dell'ex-postino che sorrideva in segno di benvenuto e porgeva la sinistra. Ma di questo il giornalista non si rese conto perché alzando gli occhi, lo sguardo rimase ebete sull'incavo del braccio dal colore violaceo e balbettò il suo nome. "Venga, la aspettavo anche se devo dire non così di buon mattino", disse una voce sottile

ma ferma,”mi perdoni ma non ho capito il suo nome”. Il giornalista si riscosse stringendo impacciato la mano libera del Signor Mancini: “Certo, certo. Paolo, Paolo Epifani.” Entrò nell’appartamento e si sentì come uno scolaro al primo giorno di scuola, visto che il vecchio non gli lasciò la mano mentre lo scortava, come se non volesse farlo fuggire via. Nel lungo corridoio, illuminato da una flebile luce, si mescolavano l’odore di caffè, borotalco e medicinali, alle pareti vecchie fotografie in bianco e nero. “Il nostro album di nozze. A quei tempi tutto era ristretto, sa? Pranzo in trattoria, per chi se lo poteva permettere, il viaggio di nozze a Velletri dai parenti. E il lunedì a faticare a mezzadria. Malgrado tutto ci si voleva più bene... E ancora ci si vuol bene. Mia moglie è fuori, a fare la fila alla Asl per le analisi. Lei non si arrende. E mi dà forza.”

“Guardi se non se la sente possiamo rimandare” disse il giornalista sussurrando, più a se stesso che al vecchio. Poi vecchio... a guardarlo bene, ora che si era seduto sulla poltrona e uno spicchio di luce mattutina filtrava dalle serrande aperte illuminandogli lo sguardo chiaro, non gli avrebbe dato più di sessanta anni. Se non fosse stato per la flebo e il passo lento non avrebbe nemmeno detto che era malato.

“Tumore al pancreas, oggi si può curare, molta gente lo sconfigge. Quindi non ci si arrende,” disse raddrizzando la schiena con un lieve sorriso appena riconquistato, “allora Sig. Epifani, iniziamo?”

“Certo, certo. Allora, lei ha chiamato il giornale per denunciare...”

“Ricordare, Epifani, ricordare,” lo interruppe.

“Sì, certo. Allora, siamo alla fine degli anni novanta,” disse mentre tirava fuori un mini registratore dalla tasca della giacca e iniziava ad armeggiare con i tasti.

“Ci chiamarono quelli del XXV Aprile.”

“Ah sì, l’indirizzo dell’ufficio postale dove lavorava,” preoccupato del funzionamento di quell’aggeggio infernale, dandosi dello stupido per non aver portato il suo taccuino d’ordinanza.

“Decidemmo di fare la manifestazione proprio nel giorno della Liberazione. I lenzuoli scritti con la vernice, per terra nel garage di Piero, i ginocchi doloranti, l’adrenalina ci tenne svegli tutta la notte. Idealisti eravamo, ci dettero dei coglioni,” sussurrando la parolaccia. “Il giorno era sbagliato, l’ufficio chiuso, tutti in gita fuori porta, compresi i colleghi delle altre sedi. Noi soli, alla fine, a scambiarci i panini, all’ombra di quella pensilina d’eternit.” Lo sguardo gli si inumidì e rivolse lo sguardo ancora verso la finestra.

“Mi scusi, facciamo un passo indietro. Vorrei capire bene quanto successo. In redazione non abbiamo avuto molto tempo per approfondire. Quindi, è da molto tempo che denunciate questa grave situazione” disse il giornalista accavallando le gambe e facendo un gesto con le mani invitando l’ex-postino a parlare.

“Un giorno, mentre eravamo negli uffici, abbiamo visto delle persone con una tuta bianca e una maschera sul viso. Smontavano e portavano via delle pareti. Saremmo venuti a sapere in seguito che erano di eternit, cemento e amianto. Ci passavano a fianco durante i nostri turni di lavoro. All’epoca ero in archivio. Ah, se fossi rimasto a consegnare la posta,” disse con nostalgia. “Questo volevamo denunciare dopo esserci resi conto del pericolo” riprese infervorandosi. “Ci trovavamo in un ambiente a rischio e hanno permesso che continuassimo a lavorare in mezzo a quei veleni, nascondendoci tutto!”

“Capisco, è molto grave quello che mi sta raccontando, quindi?” domandò il giornalista nella fretta di arrivare al dunque.

“Prenda quel libro,” gli intimò l’ex-postino indicandone uno dalla copertina bianca e le scritte verde limone. Sul tavolino tra il divano e la poltrone ne erano accatastati diversi. Scorse qualche titolo: ‘Amianto. Storie di un serial Killer’, ‘La responsabilità penale da amianto’, ‘Malattie di amianto’.

“Uomini non sudditi di Henry David Thoreau,” declamò ad alta voce il giornalista, “non lo conosco”.

“Nemmeno io lo conoscevo, fin quando Piero me lo regalò tra un sit-in e una delle tante udienze. Lo apra, legga la dedica.”

“Non l’amore, non i soldi, non la fede, non la fama, non la giustizia...”

“Datemi solo la verità,” proseguì l’ex postino. “Questo mi diceva sempre Piero con quel suo vocione. Come la notte scorsa quando mi ha svegliato sbraitando *non arrendiamoci, chiamali, chiamali subito!* Ed è per questo che lei è qui”.

“Piero, un suo collega di lavoro. Spero me lo presenterà, più testimonianze si raccolgono e meglio è”.

“Era un sogno, Sig. Epifani. È stato il primo ad andarsene. Mesotelioma. Tumore maligno ai polmoni. Questa malattia è inesistente nella popolazione non esposta all’amianto. È un’evidenza scientifica, lo sa? Eppure non è bastato. Maledetti, maledetti... E Corrado, illuso, che ci diceva *ma sì, vedrete, ci risarciranno*, pensando ai suoi figli da sistemare.”

Il giornalista non sapeva più dove guardare, la vergogna gli impastò la gola: non poté far altro che seguire lo sguardo malinconico di quell’uomo: accarezzava una fotografia a colori, incorniciata d’argento sopra una mensola della libreria. C’erano in posa sei uomini tra cui riconobbe lo sguardo dell’uomo che aveva di fronte, seppur in un volto più giovane, e lo stesso corpo minuto. Vicino a lui, un uomo con il viso rubicondo che lo sovrastava di almeno trenta centimetri.

“Corrado è il secondo da sinistra: Mesotelioma. Franco e Vincenzo, carcinoma polmonare. Tullio è morto di infarto, una settimana dopo che era andato in pensione. Gli avevano diagnosticato un’infezione polmonare di dubbia entità. Per addolcirgli la pillola. Eccolo là Piero, sottobraccio a me. Il nostro Boka. Ha mai letto i ragazzi della Via Pal? È il libro che regalai a Piero per ricambiare il suo. Dopo averlo letto mi disse che ero uno sciocco idealista, erano storie da ragazzi. Ma secondo me non aveva finito di leggerlo.”

Paolo si alzò e, avvicinandosi alla finestra, fissò le cime degli alberi che nascondevano parzialmente il Tevere alla vista. Ne seguì mentalmente il percorso fino ad arrivare all’appartamento dei suoi genitori, disabitato da quando erano traslocati nella tomba di famiglia.

La mano callosa gli porgeva quel libro dalla copertina blu e le scritte in oro. Paolo lo accolse tra le sue manine temendo di rovinarlo al solo tocco. Ogni occasione era buona perché il padre gli riportasse un libro come regalo, tanto era l’orgoglio per quel figlio che doveva studiare. E non importava se per questo doveva faticare fino a rompersi la schiena. Muratore a cottimo, nel fine settimana qualche lavoretto in nero, poche lire in più utili per l’enciclopedia comprata a rate e qualche libro cartonato per ragazzi. Stavolta si era fatto prendere la mano, era saltata la risuolatura delle scarpe. Pazienza, gli occhi lucidi del figlio smorzarono ogni rimpianto. Così le serate di Paolo si riempiono della saggezza di Boka, il capo dei ragazzi della via Pal, dei fischi potenti di Csónacos, del traditore Geréb e del coraggio di Nemeček, alla cui morte riempì il cuscino di lacrime. Il racconto della furiosa battaglia con i rivali delle Camicie Rosse per la conquista del loro spazio giochi preferito, la segheria, gli faceva pulsare il cuore a mille. E quanta tristezza al termine della storia quando Boka scopre che questa sarà smantellata e al suo posto verrà costruito un palazzo e i nemici veri non sono quelli appena sconfitti. Rammentò le sue mani stringere con rabbia il libro facendo sua l’angoscia di Boka di aver combattuto per niente. Se, come gli diceva spesso il padre, nei libri c’era un pezzetto di verità, Paolo era cresciuto con l’idea che nella vita qualche fregatura era sempre dietro l’angolo.

“Ha per caso una sua copia del libro?”. “Certo”, rispose Agostino, “terzo scaffale della libreria, tra la Divina Commedia e la Costituzione.” Il giornalista andò direttamente all’ultima pagina e lesse ad alta voce l’ultima frase del libro: “Sentì dentro di sé la

sensazione che la vita, nelle ore tristi come in quelle serene, è sempre una lotta, fino all'ultimo." Lo colse una profonda tristezza. La stessa che trovò riflessa negli occhi del Signor Mancini mentre, dapprima sorpreso, proseguì nel ricordo dei suoi colleghi morti per aver respirato amianto inconsapevolmente, per anni, in quell'ufficio di Via XXV Aprile. E non rinunciarono a dare battaglia fino all'ultimo, sofferente respiro. "Ognuno ha combattuto come ha potuto, forti solo delle proprie debolezze. Ci siamo ritrovati a farlo come quei ragazzi, con palle di sabbia e bastoni sottili. Dio mio, quel finale ora è la mia unica forza."

Le poche gocce rimaste nella flebo fecero da clessidra in quel tempo sospeso dove tutti e due si ritrovarono prigionieri di un tempo passato. Il giornalista si riscosse quando fu vuota: "Posso aiutarla in qualche modo? Deve prendere altre medicine?"

"No, grazie. Ma ho sete, e sono stato così scortese da non offrirle niente. Potrei preparare del tè se lo gradisce".

"Senta Signor Agostino, mi dia del tu e il tè lo preparo io se mi indica la cucina. Intanto mi racconta chi sono i cattivi". Così, con il vapore che saliva dalle tazze e sapeva di limone, Agostino gli raccontò dell'inchiesta archiviata, dei tredici indagati per omicidio colposo e lesioni colpose plurime, tutti i funzionari avvicendati ai vertici delle poste nel periodo in cui si svolsero i lavori di smantellamento. Delle indagini per cui non si riuscì a provare che l'amianto fosse la causa dei tumori diffusi in quel periodo tra i postini dell'ufficio di via XXV Aprile. Di quelli con la tuta bianca, dipendenti delle ditte incaricate del monitoraggio dei locali dove era presente l'amianto, su ordine del Ministero. Di come iniziarono a studiare per capire meglio quanto era successo, della legge promulgata per mettere al bando l'amianto, dello spumante che l'aveva accompagnata e i brindisi al fiele per le mille proroghe alla sua attuazione. Delle lobby dietro cui c'era tutto questo, di chi aveva taciuto, complice e vittima di un sistema perverso, che si erano trovati a combattere loro malgrado. "Solo dei criminali potevano autorizzare la bonifica dei locali mentre il personale ci lavorava dentro. Lo sai? Sono arrivati a farmi pensare che proprio grazie al male l'uomo non è più solo. Che cosa è una lobby se non un insieme di persone unite nel giustificare e perpetrare un reciproco iniquo interesse? E non è lo stesso male che ha unito i ragazzi del XXV Aprile? Vorrei ridare al bene il suo posto, fargli combattere una buona battaglia. Grazie a un avvocato dell'Osservatorio Nazionale Amianto abbiamo presentato all'INAIL almeno la richiesta per il riconoscimento dei fattori di rischio, un'assicurazione per le malattie professionali. Una briciola, lo riconosco, ma lo devo soprattutto alle famiglie dei miei amici scomparsi, ai loro figli. Qualche mese fa ho dato a un giovane collega, Carmine, la raccomandata da spedire. Attendo qualche buona nuova prima che sia troppo tardi" disse mentre beveva l'ultimo sorso di tè, iniziando a tossire perché gli era andato di traverso.

"Anche Piero alla fine tossiva in continuazione," disse raschiando di gola. "Sputò sangue quando ci disse dell'offerta fatta dal funzionario di turno. Trasferimento in una nuova sede, un assegno a comprare il silenzio. Andai di persona a dirgli dove se lo poteva mettere e quando lo raccontai ai miei compagni mi presero in giro *"eccolo Nemecsek, lo scricciolo ha tirato fuori le palle!"*. Poi ci ritrovammo nel laghetto dei pesci con l'acqua gelata, come nel romanzo, ma senza sapere nemmeno chi ci aveva spinto. Un castello di menzogne, falsità, ecco contro chi abbiamo combattuto... Combatto... Non da solo però. Ecco, vorrei semplicemente che tu dia voce a chi non ce l'ha più".

Paolo lo lasciò in compagnia dei suoi tormenti, con un buon pezzo tra le mani e la promessa di una morte annunciata, quella dell'oblio. Raggiunto l'atrio del palazzo, cercò le chiavi della macchina nella tasca della giacca e si accorse di non aver lasciato la lettera ad Agostino, non lesse nemmeno il nome del mittente e nella fretta la mise nella cassetta della posta dell'interno 9.

La città sfrecciava veloce, il motorino svicolava tra macchine e pedoni in una promiscuità pericolosa mentre il pensiero correva come inseguito da rabbiosi cani randagi. Le scosse per le buche prese in pieno, come defibrillatori riportavano Carmine alla cruda realtà. La lettera dell'INAIL indirizzata ad Agostino appena consegnata, era stata uno strappo lancinante. Il pensiero, ripetuto come un mantra, che era solo un postino, non lo mondava dal ricordo di quella conversazione carpita per caso tempo addietro sulla porta dell'ufficio del Direttore e di tutto quello che ne conseguì.

Parlava al telefono con le spalle alla porta, mentre si aggiustava la cravatta specchiandosi nella vetrina di un mobile. "Allora con l'INAIL stamo a posto, sì? Nun ce saranno sorprese. Ma certo, mi padre te sarà riconoscente, basta che finisce 'sta storia, è durata pure troppo". Finalmente l'illustre ex funzionario delle poste, collocato in pensione repentinamente, avrà avuto la buonuscita, pensò Carmine ascoltando le parole del figlio, che proseguì accalorandosi "'Sti stronzi sò pure morti, nun se devono beccà niente. Sò stati boni solo a infangà la reputazione de la brava gente". Un riflesso improvviso colto sulla vetrina distolse il Direttore dalla sua vanità, gli piantò dentro il seme del dubbio.

In seguito, quando la moglie di Piero, il collega morto, aveva aperto la lettera davanti a Carmine, era scoppiata in un pianto inconsolabile, "Me l'hanno ammazzato un'altra volta, leggi, leggi!". Si parlava dell'impossibilità di dimostrazione tangibile del superamento dei "Valori Limite di Esposizione", calcolato per amianto in sospensione nell'aria superiore a 0,1 fibre per centimetro quadrato misurati nella media ponderata di otto ore di lavoro. Termini astrusi, un alfabeto mortifero usato sapientemente per uccidere l'ultima speranza. Lo sguardo di Carmine trafiggeva la lettera dell'INAIL, l'eco di quella telefonata gli rimbombava nelle orecchie e non poté far altro che andarsene senza accettare il caffè che gli veniva offerto. Tornato in ufficio, prese per il collo il Direttore accusandolo di quell'infamia. Ma lui, tra un colpo di tosse e il respiro affannoso gli disse: "Nun credo te convenga perde er posto, co tu moje incinta senza lavoro e un mutuo da pagà. Si bbono, nun m'hai ancora manco ringraziato dell'aiutino allo scritto der concorso, o me ricordo male?". Carmine lo lasciò che si risistemava il bavero della giacca. Da allora, quel mittente prestampato divenne il suo incubo da cui fuggire con la vergogna nel cuore.

E fuggiva per l'ennesima volta ora, ingoiando aria a bocca aperta, ripensando ai giorni in cui Agostino lo metteva a conoscenza di tutto quello che era venuto a sapere sull'amianto. A lui e sua moglie non erano rimasti molti amici con cui parlare e Carmine si era affezionato a quell'omino dignitoso, malato di speranza. Non ci aveva capito molto, ma lo aveva colpito il paradosso che l'amianto, da materiale nato per aiutare l'uomo, si era trasformato in un killer silenzioso. Agostino gli spiegò con pazienza cosa significasse incombustibile e resistente agli agenti chimici. E per questo gli avevano dato quel nome derivato dal greco di cui ricordava bene il significato: incorruttibile. Sono solo un postino, ripeté amaramente, le lacrime gli offuscarono la vista e il semaforo scattò sul rosso.

Le lettere volate in aria confondevano le strisce pedonali e la gente accorsa allo schianto improvviso. Una nuvola di chiacchiere e curiosità circondava il motorino incastrato sotto la macchina. Qualcuno sentenziò: "Pure a fà er postino è diventato un mestieraccio".